

FOGLIETTONE

Giuliano Capecelatro

giuliatro@yahoo.it

Vessato dai bianchi per i suoi successi sul ring, Johnson nel 1920 passa un anno in cella per «traffico di esseri umani». Ora c'è chi chiede al nuovo presidente un gesto riparatore

OBAMA E L'ONORE DEL BOXEUR NERO



Disegno di Luigi Dragonetti (Tecnica: acquarello e digitale)

www.officinab5.it

Tributo a Jack Johnson. Campione nero vessato dai bianchi. Miles Davis lo compose e suonò nel 1970. Oggi, nell'America di Barak Obama, un coro bipartisan invoca quel tributo. Riabilitazione, «una macchia nella nostra storia», sostiene a gran voce il senatore repubblicano John McCain, ancora pochi mesi fa fiero avversario di Obama nella corsa alla presidenza. Ma nel 1913, negli Stati Uniti d'America, era la cosa più normale del mondo perseguitare, leggi alla mano, un uomo di colore. Reo, magari, di aver sgretolato la presunta supremazia della razza bianca. Sì, Arthur John Jack Johnson aveva osato l'inosabile. Il 23 dicembre del 1908, nel Natale incombente, sul ring di Sydney aveva riempito di pugni un bianco, il canadese Tommy Burns. Orgoglioso e felice, primo nero nella storia della categoria a insediarsi sul trono mondiale dei pesi massimi. Non più un ragazzino. Trent'anni erano passati da quel 31 marzo 1878 in cui aveva fatto il suo in-

gresso nel mondo a Galveston, da una famiglia di schiavi, in un Texas ancora avamposto del selvaggio West. Trent'anni, un avvenire radioso per quel colosso, il gigante di Galveston nell'elementare epica sportiva. Solo che la comunità bianca non ci stava ad ingoiare un simile affronto. Lo stuzzicavano con sfide continue. In nove provarono a strappargli la cintura. Viene richiamato in servizio anche un vecchio campione, James J. Jeffries, la «grande speranza bianca», che già aveva riposto gloria e attrezzi da lavoro in soffitta. Nel 1910, match da scintille. Ma Johnson non ha intenzione di abdicare.

Dove non arrivano i pugni, può arrivare una legge congegnata ad arte. Jack ha una compagna bianca, Belle Schreiber. Le consegna un biglietto ferroviario Pittsburgh-Chicago. Per lui scatta il Mann Act, inflessibile dispositivo contro traffico di esseri umani e prostituzioni. È il 1913. Fugge in Europa. Nel 1915, a Cuba, restituisce il titolo a un bianco, Jess Willard. Chiude la carriera con 78 vittorie (45 per ko), otto sconfitte e dodici pareg-

gi. Non resiste lontano, nel 1920 ritorna: passerà un anno in prigione.

Il pugilato è speranza e riscatto per i neri, metafora incarnata dello struggle for life. Fucina di storie emblematiche. Risuona la tromba di Miles Davis. Nell'America di Obama, presidente di speranze non solo nazionali, tutti intonano la ballata di Jack Johnson e guardano a lui per il gesto riparatore. John McCain, con il compagno di partito Peter King, ha presentato un progetto di legge al Congresso. Argomenta: «Bisogna cancellare quest'atto di razzismo che ha spedito in prigione con false accuse un cittadino americano». Il regista Ken Burns ha girato un documentario. Accosta Johnson a Cassius Clay, alias Mohammed Ali, campione di pugni e diritti civili tra gli anni Sessanta e Settanta. Linda Haywood, bisnipote del campione, aveva invano bussato alla porta di George W. Bush per restituire all'avo l'onore calpestato. Ora il presidente è un nero. Pensa che la sua battaglia sia al termine. Ci crede: «Sarà molto più significativo se la chiuderà Obama». ♦